



L'interno dell'ospedale S. Carlo di Milano

La palude sanità

Milano, muore in ospedale dopo un'ora d'attesa e di spola fra i reparti

Lo hanno ricoverato d'urgenza all'ospedale San Carlo di Milano, per shock e sospetta frattura vertebrale. Qualche minuto prima, Filippo Pace, ospite di una casa di riposo, era caduto dalle scale e il medico interno aveva chiesto l'immediato ricovero. Ma al San Carlo ha fatto la spola tra un ambulatorio e l'altro e dopo un'ora di inutile attesa è morto. Una dottoressa accusata di omicidio colposo.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Quando domenica Filippo Pace, un vecchietto di 87 anni, ospite della Casa di riposo "Palazzolo", varca l'ingresso del San Carlo, sono appena passate le 11 di domenica. Pochi minuti prima era caduto dalle scale dell'ospizio e il medico interno aveva chiesto l'immediato ricovero. Diagnosi: stato di shock e sospetta frattura vertebrale. I barellieri riferiscono che la dottoressa di turno al Pronto soccorso non ha fatto accertamenti, ma lo ha indirizzato all'ambulatorio di ortopedia. Pace è pallido, sta male e il medico del reparto capisce che necessita di cure urgenti, che non sono però di sua competenza. Per scrupolo gli fa una radiografia e accerta che non ha fratture: ha bisogno di un ricovero in rianimazione. Il tempo passa, ogni minuto perso può essere decisivo, gli applicano l'ossigeno, ma invece di portarlo in rianimazione lo rinviava al Pronto soccorso di Medicina. Altra perdita di tempo e intanto il paziente entra in coma: se ne accorgono gli stessi portanti. Quando alla fine i medici tentano di rianimarlo ed è già passato mezzogiorno ed è troppo tardi: Filippo Pace muore alle 12,20.

Al momento del ricovero - spiega il dottor Renzo Peruzzotto, amministratore unico dell'ospedale - in rianimazione c'erano due pazienti ricoverati e altri due letti liberi. Il personale non mancava, è lo stesso Peruzzotto a confermarlo, ma tutti erano alle prese con i due ricoverati: un giovane che aveva tentato di impiccarsi, e un altro con un edema polmonare. «È la prima volta che capita un caso del genere - aggiunge - del resto si sa, la vita ha un limite e a 87 anni, in una situazione d'emergenza, se si deve scegliere tra un giovane e un anziano, penso che nessuno abbia dubbi su chi ha diritto alla precedenza».

Appartengono alle cosche mafiose di Sambiasi

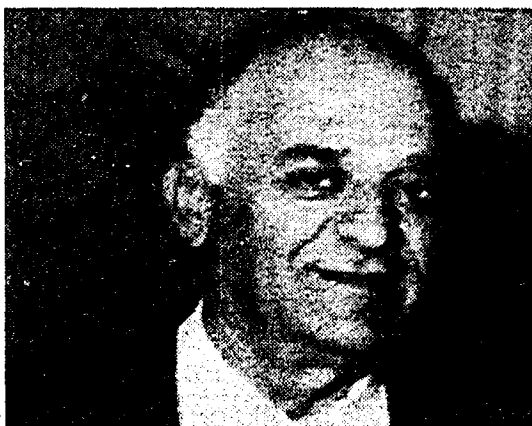
La polizia aveva intercettato un grosso traffico di droga

Arrestati a Lamezia due killer di Aversa

La polizia di Lamezia Terme ha arrestato due killer del commando che ha ucciso il maresciallo Salvatore Aversa e la moglie Lucia Precenzano. Viene data la caccia ad altri due presunti assassini. Le «famiglie» di Sambiasi hanno voluto punirlo perché aveva scoperto un vasto traffico di droga. Assassini e mandanti da tempo denunciati dai carabinieri, ma il Gip si era rifiutato di farli arrestare.

DAL NOSTRO INVIATO ALDO VARANO

LAMEZIA TERME. Sono già in mezzo due killer del commando di mafia che lo scorso 3 dicembre, a Lamezia Terme, ha massacrato a colpi di pistola il maresciallo Salvatore Aversa e la moglie Lucia Precenzano. Sono stati arrestati ieri sera dagli uomini del commissariato lametino diretto dal dottor Arturo De Felice, il vicequestore amico del sottufficiale ucciso. Gli arresti sono stati compiuti nell'ambito di un'operazione che ieri sera era ancora in corso. Dai suoi sviluppi era atteso l'arresto di altri due componenti del gruppo di fuoco schierato dalle cosche della 'ndrangheta contro Aversa, considerato un nemico temibile ed incorruttibile che già in diverse occasioni aveva dato filo da torcere ai clan incastrandoli con le proprie inchieste. Dagli arresti la polizia sarebbe risalita agli ambienti che hanno condannato a morte il sottufficiale e la moglie. Cosche potentissime di Sambiasi, uno dei tre centri che una ventina di anni fa, con Sant'Eufemia e Nicastro, diede vita alla «grande» Lamezia Terme. Motivò dell'omicidio: Aversa aveva indagato con la solita competenza su un grosso traffico di droga gestito dalle «famiglie» emergenti di Sambiasi. Un'indagine - Aversa ci aveva lavorato per tutto dicembre - che rischiava di mettere in



Il maresciallo Salvatore Aversa assassinato dalla 'ndrangheta

pericolo interessi miliardari. Ma dall'operazione di polizia - questa mattina è prevista nel commissariato di Lamezia una conferenza stampa con il capo del centro Operativo anticrimine, dottor Serra, e con il questore di Catanzaro, dottor Stella - emerge un altro inquietante spaccato di questa storia: killer e mandanti del massacro dei coniugi Aversa sarebbero le stesse «famiglie» contro cui i carabinieri avevano inutilmente avanzato denunce per associazione a delinquere di stampo mafioso. Solo lo scorso sabato, però, i carabinieri erano riusciti ad arrestare

Sono ricercati gli altri componenti del commando Cosche in libertà per i conflitti tra giudici

quattro pericolosissimi boss mafiosi ed a notificare in galera, perché detenuti per altri motivi, altri otto mandati ad altrettanti boss. Impossibile, invece, assicurare alla giustizia gli altri due capimafia che intanto si erano tranquillamente dileguati. Eppure i carabinieri avevano presentato contro gli «Andriocchia» ed i «Pagiuso», gli stessi ora nel mirino della polizia per il massacro, un particolare rapporto fin dal 1989. Lì si parlava di droga e di una quarantina di omicidi causati dalla guerra esplosiva per il controllo dei traffici miliardari della droga e degli appalti. Ma la procura, che aveva chiesto al Gip i mandati di cattura, si era vista respingere tutte le richieste ed era stata costretta a rivolgersi al Tribunale di Catanzaro che, alla fine, aveva dato torto al Gip. Dopo il primo conflitto la pratica era finita in Cassazione che confermò gli orientamenti del Tribunale. Solo allora, sabato scorso, sono scattati gli arresti. Ma intanto il maresciallo Aversa e la moglie erano stati ammazzati e due boss erano riusciti a fuggire.

Caduti dell'Armire in Russia Negli archivi dell'ex Urss le schede personali di 60mila soldati italiani

ROMA. Sono sessantamila le schede dei militari dell'Armire (l'Armata italiana mandata in Russia da Mussolini) custodite nell'archivio generale dei servizi segreti sovietici. Ogni fascicolo indica nome, cognome, luogo e data di nascita, grado, luogo della morte e della sepoltura. Lo ha detto ieri a una agenzia di stampa il generale a riposo Benito Gavazza, presidente del Commissariato per le onoranze ai caduti in guerra (Onorcaduti). Lo stesso generale ha poi affermato che il 22 aprile del 1991 l'Italia aveva costituito con l'ex Unione sovietica un comitato comune per la ricerca dei caduti italiani in Russia. «Già due mesi fa - ha continuato l'alto ufficiale - avevamo saputo che negli archivi dei servizi di spionaggio dell'Urss erano stati trovati sessantamila fascicoli sui soldati italiani prigionieri in Russia». «Avevamo subito stanziato - ha continuato Gavazza - 45 mila dollari per l'acquisto di computers per schedare tutto. Abbiamo già visitato gli archivi segreti dell'Urss e avuta l'autorizzazione a iniziare gli scavi per riesumare i resti dei militari. Nel settembre scorso abbiamo poi già riportato in patria i resti di 214 bersaglieri morti nell'offensiva del Don e 1150 militari sepolti nell'ex Repubblica Democratica di Germania». Il generale Gavazza, dopo avere spiegato che dagli archivi dell'ex Urss, non ci si aspettano rivelazioni clamorose, ha poi aggiunto che nel prossimo maggio inizieranno le sumazioni dei resti dei soldati italiani in 170 cimiteri della Russia, dell'Ucraina e della Bielorussia. A questo punto sarà bene riaprire, per quanto è possibile, i dati sulla tragedia dei soldati italiani mandati a morire in Russia. Circa 200 mila soldati partirono per il «grande freddo» e fu una tragedia terribile. Dodicimila morirono in battaglia e settantamila furono dichiarati dispersi. Se si avranno notizie di sessantamila soldati dagli archivi dei servizi segreti, ne mancheranno all'appello ancora ventimila. Nella grande tragedia, rievocata in alcuni libri divenuti celeberrimi, si sono incrociati tutta una serie di avvenimenti drammatici. Molti soldati italiani, appunto, morirono in combattimento. Circa diecimila tornarono in Italia alla fine della guerra e circa ventimila sarebbero invece morti nei campi di prigionia in Urss. Altri, dopo l'8 settembre, rifiutarono di tornare a combattere, in nome di Hitler e Mussolini, e furono avviati nei campi di sterminio nazisti. Furono prelevati, ovviamente, nella stessa Russia, ma anche in Grecia, in Polonia, in Jugoslavia e persino in Italia. Altre migliaia di soldati furono mandati nell'ex Urss con il Cisir (Corpo italiano di spedizione in Russia), prima dell'invio delle divisioni combattenti raccolte nelle file dell'Armire. Anche il Cisir fu praticamente «decimato» in guerra. Sarà dunque molto difficile chiarire la tragica fine di migliaia e migliaia di italiani mandati a morire a Est con le scarpe di cartone e l'armamento antiquato.

Aggressione a Milano

«Gambizzato» il primario dell'ospedale di Rho «Chi è stato? Non lo so»

MILANO. Lo hanno caricato sull'ambulanza e ai lettiglieri che lo trasportavano da piazza Morfelli al Fatebenefratelli ha continuato a ripetere: «non riesco a capire perché lo ha fatto». Sergio Bonelli, 50 anni, primario di anestesia all'ospedale di Rho, era stato aggredito poco prima da qualcuno, che senza dire una parola lo ha ferito, sparando quattro colpi di pistola, calibro 7,65: due proiettili lo hanno raggiunto alla gamba destra.

Pochi testimoni non hanno assistito alla sparatoria: qualcuno ha visto fuggire un ragazzo giovanissimo, ed apparentemente 15 anni. Forse è stato proprio lui a sparare, ma poteva essere scappato per paura. Nella vita del medico non c'è nessun neo che possa aprire indicare una pista agli inquirenti. C'è un unico incidente, che risale a qualche sera fa: il professor Bonelli aveva litigato con dei ragazzetti chiassosi, che frequentavano una paninoteca che sta sotto casa sua. Si era innervosito per il baccano e aveva minacciato di chiamare i vigili. Se davvero è giovanissimo il ragazzo che gli ha sparato potrebbe essere una vendetta per quel litigio, ma è solo una vaga ipotesi.

Qualcuno ha pensato a una tentata rapina, ma il medico ha continuato a ripetere che gli avevano sparato senza una ragione. Le sue condizioni non sono gravi, ma ieri sera era in stato di shock e non era in grado di rispondere alle domande degli inquirenti. Il fatto è accaduto verso le 18,40, in piazza Morfelli, all'angolo con via Alfieri. Il medico stava rientrando a casa, aveva appena parcheggiato l'auto ed era a pochi passi dalla sua abitazione.

Pochi minuti dopo la sparatoria i carabinieri avevano fermato tre giovani, che camminavano frettolosamente in una via adiacente. Dopo un lungo interrogatorio nella caserma di via Moscova, i militari hanno accertato solo che sono tossicodipendenti: sembravano però del tutto estranei all'episodio.

Un giro di auto rubate su cui indagava il carabiniere ucciso per errore dalla polizia

Con l'assalto al campo nomadi di Bergamo la mala vendicò una truffa di 800 milioni

Denaro sporco da riciclare nei casinò jugoslavi, auto rubate destinate al Medio Oriente, un «bidone» da 800 milioni tirato alla mala della Riviera del Brenta. Sarebbero questi gli ingredienti dell'assalto al campo nomadi di Bergamo. Dietro a tutto, un'ipotesi inquietante: il giro di auto rubate sarebbe lo stesso su cui stava indagando Germano Craighero, il brigadiere dell'Arma ucciso per errore da poliziotti.

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

PADOVA. Che dietro l'assalto al campo nomadi di Stezzano, nel bergamasco, non vi fosse il razzismo, si era capito quasi subito. «Regolamento di conti», pensano adesso gli investigatori. Regolamento tra due bande di malviventi, tra una parte dello sterminato clan degli Hudorovich da una parte, la mala della Riviera del Brenta dall'altra. Sullo sfondo un paio di attività criminose, traffico di auto rubate di grossa cilindrata e riciclaggio di denaro sporco (forse anche un po' di droga) e un'ipotesi inquietante: su quel giro di macchinoni rubati stava indagando Germano Craighero, il giovane comandante della stazione dell'Arma di Piazzola sul Brenta ammazzato un mese fa, «per errore», da un



Il brigadiere Germano Craighero, ucciso per errore dalla polizia nel dicembre scorso

gruppo di poliziotti. Tutti «padovani», secondo polizia e carabinieri, sarebbero i sei uomini mascherati che, alla ricerca di un Hudorovich, hanno assaltato il campo nel bergamasco, armati di pistole, mitra, fucile a pompa. Gente della Riviera o del Piave, criminalità da anni ben organizzata, spesso collegata a famiglie mafiose. A Stezzano erano arrivati su due Alfa 164 rubate nel padovano. Dopo la sparatoria coi carabinieri uno dei sei - ferito all'orecchio sinistro, sanguinante - si è fatto condurre da un carrozzone di Seriate, minacciato con le armi, fino al casello di Padova Ovest. Gli altri cinque, su un'altra auto sequestrata, avrebbero fatto lo stesso per-

corso. Ricerche e battute, tra Padova e Venezia, sono tuttora in corso. Sarebbero intervenuti, i veneti, per vendicarsi di un bidone da 800 milioni. La cifra sarebbe stata consegnata agli Hudorovich che, dopo averla ottenuta, non avrebbero fornito il corrispettivo: una somma molto superiore

A Forlì il bando per una borsa di studio causa la denuncia per vilipendio della nazione

Tema al concorso di cultura germanica: «Gli italiani non sono un popolo»

Reazioni polemiche in molte scuole per un bando di concorso della federazione degli istituti di cultura germanica. Per assegnare 2 soggiorni in Germania e 2 borse di studio da 500mila lire è stata fornita una traccia di tema che afferma: «Gli italiani non sono un popolo e per questo non hanno il sentimento della dignità». Denuncia del Provveditore agli studi di Forlì per vilipendio alla nazione italiana.

ONIDE DONATI

FORLÌ. «... Gli italiani non sono mai stati un popolo e quindi non possono provare quel sentimento che è di chi è orgoglioso di appartenere a un popolo, e cioè la dignità». Parole forti, dottor Persegueli, soprattutto se si considera che sono la traccia di un tema destinato a ragazzi di 17-18 anni. Non è che glielie abbiano suggerito quel provocatorio delle leghe? All'altro capo del telefono, in quel di Mantova,

Leghe, che preoccupa anche me». È scandalizzato per lo scandalo il dottor Renato Persegueli, medico con una passione per la Germania (dove si è specializzato) tanto grande quanto invece è scarsa la considerazione che ha degli italiani. Il provveditore di Forlì, Gaetano Raguni, lo ha appena denunciato per «vilipendio alla nazione» ed ha vietato ai presidi di distribuire il bando di concorso rivolto agli studenti delle quarte e quinte superiori che contiene la traccia incriminata. «Noi avremo usato parole forti, rudi se vogliamo - si difende l'interessato - ma queste reazioni sono senza senso. Il nostro concorso esiste da 13 anni, è finanziato alla luce del sole attraverso i contributi che riceviamo da molti enti locali. I temi degli anni passati avevano tracce in tutto simili a questa e non è mai successo nulla. Certe reazioni sono un segno dei temi,

Il parroco? Lo nomina il Comune

Il Comune di Rolo (Reggio Emilia) fa appello al privilegio certificato da un rogito del 1649 per rivendicare il diritto di eleggere l'arciprete. È uno dei pochissimi casi in Italia di legittima intrusione dell'istituzione civile in quella religiosa. Morto l'ultimo arciprete, don Umberto Borghi, il sindaco e il vescovo di Carpi si incontreranno per discutere i nomi dei candidati e procedere all'elezione.

DALLA NOSTRA REDAZIONE PATRIZIA ROMAGNOLI

REGGIO EMILIA. Il parroco sarà eletto dal Consiglio Comunale nelle prossime settimane. Avviene a Rolo, provincia di Reggio Emilia, 3350 anime governate da un Arciprete nominato dal Comune, con democratica elezione sulla base di un concorso emesso dalla Curia vescovile di Carpi (Modena). Rolo è uno dei pochissimi posti in Italia - si suppone quattro o cinque - in cui il diritto di nominare la guida della Comunità religiosa è prerogativa della comunità civile. Dopodiché, la cosa procedono secondo l'uso ecclesiastico normale, per cui il parroco resta legato alla sua comunità, solitamente, vita natural durante. È quanto è accaduto a don Umberto Borghi, eletto dalla giunta comunista di Rolo nel lontano 1965, morto improvvisamente domenica scorsa. Sarà pianto, domani, dai suoi parrocchiani, al funerale. Occasione questa per un incontro informale tra il vescovo e il sindaco per parlare della successione. Tra l'altro, nessuno pensava alla morte di don Borghi... «Noi procederemo al-

la nomina dopo avere sentito le proposte del vescovo, e quelle delle associazioni cattoliche presenti in paese - dice il sindaco Fabrizio Negretti - ma non si creda che sia una cosa lascia liscia. Dicono le cronache che per eleggere il predicatore di don Borghi ci sono volute due votazioni: alla prima non si è raggiunta la maggioranza e il vescovo dovette cambiare i candidati. Successe all'inizio del secolo perché poi quello che fu eletto era evidentemente un giovane e «duro» 55 anni. Per don Umberto Borghi non ci furono invece problemi, la giunta comunista disse di sì all'unanimità. Questa volta vedremo...

Per Rolo questo uso, che appare strano e un tantino assurdo agli occhi dei moderni è a dir poco consolidato. Anche se la prossima elezione sarà solo la terza in questo secolo (e probabilmente il consiglio comunale, dato il calo delle votazioni, non avrà intenzione di discutere sui nomi...) la norma che fa intervenire il potere civile in questo ambito religioso ha ascendenze molto, molto lontane. Racconta la storia il sindaco Negretti: «La storia comincia nel Medioevo, per volontà della famiglia dei signori di Rolo, la famiglia Sessi, che aveva il potere su tutto, quindi anche sulla nomina dei prelati, finché è stato al mondo, scelse il contrario: «basta con le intronazioni...»